

## DOCUMENTO DELLA DIREZIONE DEL PCI PER IL VENTENNALE DELLA RESISTENZA

# Dalla rivoluzione antifascista all'avanzata verso il socialismo

Nel XX anniversario della vittoria della Insurrezione nazionale del 25 aprile 1945, la Direzione del PCI rendendo onore a tutti coloro che seppero fare sacrificio della propria vita perché l'Italia fosse libera e indipendente, riafferma dinanzi al popolo italiano, dinanzi ai lavoratori, e particolarmente dinanzi ai giovani, gli ideali e gli impegni della Resistenza antifascista. Gli obiettivi che animarono quella lotta — un rinnovamento profondo della nostra società, fondato sullo sviluppo della democrazia e sulla giustizia sociale, una pace fondata sul diritto di tutti i popoli alla libertà e all'indipendenza — sono oggi più che mai attuali. In una situazione politica come quella presente, che è di duro scontro fra le forze della conservazione e le masse popolari in Italia, fra l'imperialismo e le forze della pace e della liberazione nazionale nel mondo.

### 1 - Una svolta rivoluzionaria

Il PCI, a maggior titolo di ogni altra forza democratica può affermare con fierezza la sua fedeltà agli ideali della Resistenza. Non solo perché ad essa i comunisti dettero un contributo determinante di pensiero e di azione, consacrato dal sacrificio dei 50.000 caduti comunisti della guerra di Liberazione, ma perché tutta la battaglia politica del nostro Partito in questo travagliato ventennio è stata coerente alle premesse che la Resistenza pose, è stata una continuazione e uno sviluppo della grande lotta rinnovatrice che liberò l'Italia dall'invasore tedesco e dai traditori fascisti.

Celebrare il XX anniversario della Resistenza significa, per i comunisti, avere coscienza di questa continuità, ricercare nella lotta antifascista e nella guerra partigiana le premesse della battaglia che oggi condurremo per portare l'Italia al socialismo per una via democratica, per fare dell'Italia un paese senza sfruttati e senza sfruttatori. Perciò occorre ricordare e comprendere, al di fuori di ogni interpretazione mistificatrice, che cosa la Resistenza realmente sia stata nelle sue forze motrici, con il suo contenuto di classe, con la sua interna dialettica di partiti e di forze sociali diverse. Occorre innanzi tutto comprendere che la Resistenza fu una lotta di classe operaia, che seppur, di fronte alla grande prova storica imposta dalla catastrofe cui il fascismo aveva portato l'Italia, e di fronte alla bancarotta delle vecchie classi dirigenti, prendere nelle sue mani la bandiera dell'indipendenza e della libertà, ed affermare come classe dirigente nazionale. (Togliatti).

La Resistenza è stata il fatto rivoluzionario della storia d'Italia, il punto più alto di mobilitazione e coscienza politica raggiunto dal popolo italiano. La Resistenza è stata la base per una avanzata democratica sulla via del socialismo.

Il fatto rivoluzionario è consistito nell'entrata della classe operaia e delle masse popolari nella vita nazionale, come protagonisti consapevoli di una rivoluzione democratica a cui tutta la società italiana era interessata, come cemento della vasta unità nazionale, nella quale si mobilitarono le più vive energie giovanili e si creò la forte tensione, politica e morale, che la Resistenza è stata in grado di creare, e che, assieme, la caratterizzava.

Dalla Resistenza sono derivate, oltre la liberazione dai ceppi della dittatura fascista, la vittoria repubblicana del 2 giugno, una Costituzione che accoglie e sancisce in un disegno di principi, istituti e riforme le essenziali esigenze di rinnovamento del paese, e la prepotente spinta popolare all'elezione materiale e morale, al progresso e alla giustizia, che, dopo vent'anni, resta più che mai elemento caratterizzante della situazione politica e sociale italiana.

La restaurazione capitalistica, che si è realizzata nel clima creato dalla guerra fredda e che nel monopolio clericale del potere ha trovato lo strumento politico per il suo consolidamento, non ha potuto sfociare in tale spinta popolare né ricacciare addietro il movimento delle masse dalle posizioni conquistate di slancio nella Resistenza. Attraverso aspre battaglie, di sacrifici e alterne esperienze, ed una incessante, quotidiana, inestinguibile pressione unitaria, quelle posizioni sono state estese e rafforzate, con l'unificazione politica del paese, dal Nord al Sud, con l'estensione delle alleanze tra classe operaia e ceti medi delle città e delle campagne, con l'incontro tra movimento operaio e movimento cattolico, e cioè con la formazione e il progressivo allargamento di un nuovo blocco storico capace di condurre

avanti la trasformazione democratica e socialista. In questo processo di lotta e di sviluppo si esprime appunto la continuità e l'attualità della rivoluzione antifascista suscitata dalla Resistenza.

### 2 - Il fascismo e la catastrofe nazionale

Per comprendere il significato ed i risultati della rivoluzione antifascista bisogna ricordare che cosa il fascismo è stato, che cosa esso ha rappresentato nella vita del paese. A distanza di anni sempre più valido il giudizio di Antonio Gramsci, che nel fascismo vide il punto di approdo della storia delle classi dirigenti italiane, della loro vocazione reazionaria, delle insufficienze e contraddizioni del processo di formazione dello Stato unitario, del modo come il Risorgimento si era realizzato, con la costruzione di uno Stato regio, centralizzato, fondato sul soffocamento delle autonomie sulla esclusione dalla vita politica delle grandi masse lavoratrici.

Il movimento operaio, nel suo tormentato processo di conquista dell'autonomia di classe, aveva rappresentato la critica operante delle insufficienze del Risorgimento, organizzando il proletariato urbano in formazione e le masse lavoratrici delle campagne, ancora sottoposte a forme di sfruttamento pre-capitalistico, dando loro coscienza di sé, della loro funzione di classe antagonista, e ponendo, con la creazione dei sindacati, delle leghe contadine, delle cooperative, con la conquista dei municipi, le basi stesse di un'alternativa di potere.

La crisi politica aperta dalla prima guerra mondiale aveva posto il problema di una trasformazione del paese, dell'accesso della classe operaia alla direzione dello Stato. A questo problema il movimento operaio, per l'incapacità del Partito socialista, non seppe dare una risposta rivoluzionaria. Così pose nel 1921 l'esigenza della fondazione del PCI, come partito rivoluzionario, internazionalista, marxista e leninista. Ma di fronte alla pressione del movimento operaio, la borghesia italiana, non potendo ormai dare alla crisi aperta dalla guerra una soluzione nell'ambito delle istituzioni liberali e del sistema democratico-riformistico giolittiano, ricorse alla violenza delle squadre fasciste, protette e sostenute dalla violenza dello Stato. I gruppi dominanti del capitalismo, la monarchia e la casta militare, la burocrazia, e le élites gerarchiche, tutte le forze della conservazione e del privilegio si coalizzarono attorno al fascismo, lo sospinsero a farsi restauratore dell'ordine minacciato, e strumento di un più duro sfruttamento delle masse lavoratrici.

Il fascismo rappresentò dunque il dominio dei gruppi più aggressivi del capitalismo italiano, la dittatura del capitale finanziario. E ciò significò stagnazione economica, compressione del tenore di vita dei lavoratori, oppressione politica e culturale sempre più pesante su tutta la società civile, sopraffazione ideologica attraverso i miti della violenza, della razza, della espansione imperiale.

I grandi monopoli spinsero il regime fascista alle guerre di rapina, a un'imperiosa politica di avventure che portavano alla catastrofe. E la catastrofe venne, dopo le imprese imperialistiche in Etiopia, in Spagna, in Albania, con la partecipazione dell'Italia alla guerra di Hitler, in posizione di satellite.

La guerra mise a nudo tutti i vizi del regime, la sua corruzione, le responsabilità della borghesia capitalistica e della dinastia dei Savoia, l'asservimento completo del fascismo al nazismo, l'inetitudine della casta militare. La guerra mostrò anche come, nonostante la forsennata propaganda, le grandi masse popolari, i giovani, gli strati intermedi, non fossero stati affatto conquistati al fascismo, che si rivelò sempre più estraneo alla coscienza nazionale. Ciò non impedì che fossero proprio le grandi masse, i combattenti al fronte, gli operai, i contadini, a pagare il terribile prezzo di tutti, di fame, di sangue, di distruzione della guerra, dal 1940 al 1943. I giovani furono mandati a morire in Russia e in Africa, nei Balcani e in Grecia, le città italiane subirono bombardamenti massicci, il territorio nazionale venne invaso.

Nella tragica esperienza della guerra il popolo italiano acquistò piena coscienza della vergognosa

bancarotta del regime e del prezzo che essa imponeva al paese.

Il distacco e la diffidenza si trasformarono in avversione, nella comprensione che bisognava fare finita al più presto. E' finita significava riuscire a imporre la caduta del fascismo, l'armistizio con gli alleati, la pace separata. Furono questi gli obiettivi che si ponevano nella estate del 1943.

Nella catastrofe i partiti antifascisti apparvero come le forze che potevano, se unite, offrire una guida al paese. Tra queste forze il PCI occupava una posizione avanzata.

### 3 - La Resistenza cominciò nel 1920-'21

Il PCI aveva conquistato tale posizione nel corso della lotta antifascista grazie alla sua combattività ed ai sacrifici dei suoi militanti, e grazie al suo contributo di pensiero, dando, per primo, del carattere di classe del fascismo, come strumento politico dei gruppi dominanti del capitale monopolistico, un giudizio che soltanto più tardi, ed attraverso accese polemiche, sarebbe stato accettato dalle altre correnti del movimento dell'antifascismo militante.

La Resistenza dei comunisti al fascismo ebbe inizio subito, prima ancora che il fascismo prendesse il potere. La Resistenza non cominciò l'8 settembre 1943, e nemmeno il 28 ottobre 1922. Essa cominciò fin dagli anni 1920 e 1921, quando gli operai, i contadini, i lavoratori italiani difesero coraggiosamente le Camere del Lavoro, i circoli, le cooperative, le sedi dei loro partiti e delle loro organizzazioni, dagli assalti e dalle violenze del fascismo, finanziato da agrari e industriali, protetto e sostenuto dalla forza dello Stato, incoraggiato dai partiti borghesi e dalla loro stampa a fare piazza pulita di socialisti e comunisti.

Sarebbe impossibile comprendere l'ultima fase della Resistenza, i diciotto mesi di lotta armata, senza la lunga preparazione politica, il ventennio di lotta tenace contro il fascismo, i carceri, i perseguitati, i caduti — da Lavagna a Di Vittorio, da Matteotti a Gramsci, da Gobetti ai fratelli Rosselli, da Gastone Sozzi a Rigoletto Martini —, le migliaia di operai, di contadini, di lavoratori, anziani e giovani, che ancor prima di Matteotti erano stati assassinati. « Due milioni e mezzo di italiani sono stati uccisi nel 1920, 1.500 italiani sono stati uccisi nei primi sei mesi del 1921 — scriveva Gramsci nel luglio 1921 — ma era di bassa casta, ma erano del bestiame popolare che è troppo numeroso, che è troppo indisciplinato per la disponibilità di viveri, che è esuberante per la possibilità produttiva dell'apparecchio capitalistico industriale e agrario, perciò nessuna protesta per la loro uccisione, nessun lutto, non lacrime, non desolazione per la loro fine violenta ».

La funzione della classe operaia nella Resistenza cominciò, dunque, ad essere assolta assai prima del 1943. La classe operaia fu subito in prima linea, fin dal primo momento, contro il fascismo, la forza più risolutamente antagonista al fascismo.

La logica della reazione fascista portò dal colpo di Stato, favorito da tutta la classe dirigente, alla graduale soppressione di ogni libertà, alla creazione di un regime di dittatura di classe spietata. Il suo simbolo fu il Tribunale Speciale, le cui condanne testimoniarono di come la Resistenza lottava e pagava. I condannati furono complessivamente 4.671. Di questi, i comunisti furono 4.000, e 611 di questi comunisti appartennero ad altri partiti (Giustizia e Libertà, Socialisti, anarchici, repubblicani) senza partito, antifascisti sloveni. Operai, contadini, intellettuali, riempirono le carceri fasciste, in grande maggioranza giovani. A morte, giorno per giorno, lungo dieci anni di patimenti atroci, Mussolini condannò il più grande italiano del secolo, Antonio Gramsci, il capo dei comunisti italiani. Mentre Gramsci moriva, il 27 aprile del 1937, la lotta per la libertà dell'Italia cominciò anche in Spagna. E tra i 3.000 garibaldini, i volontari italiani delle Brigate Internazionali, 1.819 erano comunisti. 256 dei quali caddero a difesa della Repubblica spagnola.

Si commentava in quegli anni la prima unità dell'antifascismo operaio, l'unità d'azione tra comunisti e socialisti che doveva essere l'asse stesso del più largo fronte unitario della Resistenza armata, della lotta partigiana, dei Comitati di Liberazione. L'iniziativa unitaria dei comunisti contro la guerra fascista, per la pace separata, per un appello a tutte le forze nazionali disposte a battersi per la libertà e l'indipendenza del paese, si dispiegò coerente tra il 1940 e il 1943.

Fu necessario l'avvicinarsi della catastrofe perché gli altri partiti antifascisti, che avevano dato all'azione clandestina un contributo marginale o si erano rifiutati di passare sul terreno dell'illegalità (liberali, cattolici), sentissero l'esigenza di accelerare la propria organizzazione. Ed in questo ritardo si dovettero ricercare le ragioni della situazione che rese possibile il colpo di Stato monarchico del 25 luglio 1943.

La prospettiva politica della Resistenza popolare fu quella di eliminare non solo le manifestazioni esterne, gli istituti, l'organizzazione militare e politica del fascismo, ma di colpire le basi sociali su cui esso si era retto per vent'anni: non già di ricostruire il vecchio Stato pre-fascista, dal cui seno il fascismo era uscito, ma di costruire uno Stato fondato sul lavoro, operando fondamentali riforme di struttura economica e politiche.

### 4 - Il segnale della riscossa

A coloro che tra gli antifascisti sostenevano la necessità di non assumere la responsabilità della liquidazione della guerra, di non accettare una così pesante eredità, per avere invece, l'opportunità di prepararsi per il dopo, il PCI replicò che il Paese non poteva aspettare, che vi era urgente necessità d'azione subito.

La classe operaia del Nord diede il segnale della riscossa antifascista attraverso gli scioperi del marzo 1943, in piena guerra. Quelle lotte e la loro grande ampiezza di massa acqueduto dall'insufficiente per condizioni di vita insopportabili, dal peggioramento del pane e della pace, esse mostrarono da un lato la presenza operante dei comunisti, che suscitarono e organizzarono la protesta, e dall'altro la funzione di direzione nazionale che il movimento operaio si assumeva di fronte al Paese.

L'insufficienza del movimento antifascista, il ritardo nella organizzazione dei partiti, il permanere di dannose preclusioni e discriminazioni, impedirono che quella spinta della classe operaia si traducesse in un moto politico organizzato, per imporre la pace separata, prima dell'intervento regio. Ma la pressione operaia, accompagnata dalla iniziativa unitaria del PCI dal basso operò come stimolo per l'iniziativa della monarchia. E lo scoppio popolare della sera del 25 luglio evitò che il colpo di Stato monarchico si esprimesse in un governo di fascisti senza Mussolini.

Non si poté tuttavia evitare che l'iniziativa dei comunisti, una sciagurata decisione di « la guerra continua », al modo come venne preparato l'armistizio, e infine alla tragedia dell'8 settembre, nella quale ancora una volta si manifestarono tutti i vizi della vecchia classe dirigente. L'Italia fu divisa in due parti: una parte invasa, teatro di guerra, sottoposta ai bombardamenti, mentre i soldati italiani all'estero e in patria erano abbandonati a se stessi o deportati o costretti alla macchia, senza guida né organizzazione alcuna.

Fu qui che la Resistenza esplose come una necessità oggettiva di sopravvivenza della società nazionale: combattere per difendere la vita e la libertà. Per combattere bisognava organizzarsi, avere una guida, essere mossi da un ideale. Ed a quel momento l'antifascismo affermò la sua iniziativa con la formazione del CLN, realizzando la sua unità di fronte all'occupazione tedesca, ma anche affermando di fronte agli alleati le ragioni autonome della indipendenza e della unità del paese.

La Resistenza ebbe dunque ragioni oggettive, rispondenti alla esigenza di salvare il paese. Essa fu possibile perché i partiti antifascisti seppero rispondere a quella esigenza, e perché, superando differenze e preclusioni, seppero trovare l'unità.

In quella unità raggiunta nell'ora della prova suprema, sfociò la lunga maturazione politica dell'antifascismo, e insieme si tradusse il travaglio della sua povertà.

### 5 - Unità e lotta politica nei CLN

L'unità della Resistenza fu infatti una conquista continuamente insidiata e ritrovata, attraverso una vivace lotta politica nei CLN, tra i partiti aderenti, tra i partiti e le forze monarchiche, ed in seno ai partiti.

La Resistenza non fu monopolio di un solo partito o di una sola classe, fu un fatto di unità nazionale. Ma la sua unità non ebbe un carattere indifferenziato, le classi e i partiti vi svolsero funzioni diverse e contrastanti.

Il PCI, il PSI e il Partito d'Azione (Giustizia e Libertà), i quali nella lotta intendevano porre le basi di una democrazia progressiva, capace di svilupparsi con il più largo concorso delle masse popolari.

La prospettiva politica della Resistenza popolare fu quella di eliminare non solo le manifestazioni esterne, gli istituti, l'organizzazione militare e politica del fascismo, ma di colpire le basi sociali su cui esso si era retto per vent'anni: non già di ricostruire il vecchio Stato pre-fascista, dal cui seno il fascismo era uscito, ma di costruire uno Stato fondato sul lavoro, operando fondamentali riforme di struttura economica e politiche.

Ci furono nel CLN una sinistra e una destra. La sinistra trovò una espressione unitaria ed organizzata non soltanto nel Patto di unità d'azione tra PCI e PSI, ma nell'accordo tripartito tra PCI, PSI, Giustizia e Libertà, che ebbe una importante efficacia direttiva soprattutto nel campo della lotta armata. Nel campo dell'azione politica, la sinistra e la destra si unirono in un'azione comune, con la sua spinta di contatto nuova con la realtà nazionale e popolare del paese, di un suo più attivo e coraggioso impegno democratico. Da Eugenio Curcio a Leone Ginzburg, da Gaetano Pintor a Giorgio Labò, la cultura militante dette alcuni tra i più fulgidi martiri alla causa della Liberazione. La gioventù studentesca fu a fianco di quella operaia e contadina, nella lotta a cui la chiamavano maestri come Concetto Marchesi e Piero Calamandrei.

Attraverso la breccia aperta dalla catastrofe entrarono nella vita nazionale forze nuove, animate da profondi ideali, che vedevano nella lotta contro gli occupanti tedeschi ed i traditori fascisti l'avvio di un processo di trasformazione democratica e socialista. Non contrapposizione tra esigenze nazionali e esigenze sociali, ma la libertà e l'indipendenza come condizione di una avanzata al socialismo.

### 6 - La funzione della classe operaia e dei contadini

Di fronte a una borghesia capitalistica che faceva il doppio gioco, di fronte ai ceti medi urbani, colpiti dalla catastrofe, che dettero alla Resistenza eroici contributi individuali e di gruppo, ma che nella loro massa restavano passivi, in attesa che la classe operaia si gettò nella lotta, respinse la frode della « socializzazione » proposta dalla « Repubblica di Salò », portò alla Resistenza un decisivo contributo di massa, con la prima volta del 1944 in tutto il « triangolo industriale », i soli scioperi di massa avvenuti nell'Europa occupata dai nazisti. Alla guerra partigiana il movimento operaio fornì quadri preziosi. Anche la lotta per la libertà di sciopero, questa funzione nazionale e sociale, unitaria e propulsiva del PCI si dispiegò sempre concretamente. E ad essa dettero un contributo personale altissimo di elaborazione e di stimolo, di direzione, i maggiori dirigenti del nostro partito, da Palmiro Togliatti, animatore della rinascita dell'Italia liberata e del suo inserimento nella guerra antifascista internazionale, a Luigi Longo, comandante delle forze garibaldine nel Nord occupato dai nazifascisti. Fu in quei venti mesi che il PCI strinse i suoi legami con le grandi masse del popolo italiano, affacciandosi alla ribalta della vita nazionale come un partito nuovo, e del partito dell'unità, dell'alleanza tra operai e contadini, partito di quadri e partito di massa.

Dall'8 settembre alla svolta di Salerno, dall'unificazione delle formazioni partigiane sotto la bandiera del CVL sino alla spinta per organizzare e scatenare l'insurrezione, questa funzione nazionale e sociale, unitaria e propulsiva del PCI si dispiegò sempre concretamente. E ad essa dettero un contributo personale altissimo di elaborazione e di stimolo, di direzione, i maggiori dirigenti del nostro partito, da Palmiro Togliatti, animatore della rinascita dell'Italia liberata e del suo inserimento nella guerra antifascista internazionale, a Luigi Longo, comandante delle forze garibaldine nel Nord occupato dai nazifascisti. Fu in quei venti mesi che il PCI strinse i suoi legami con le grandi masse del popolo italiano, affacciandosi alla ribalta della vita nazionale come un partito nuovo, e del partito dell'unità, dell'alleanza tra operai e contadini, partito di quadri e partito di massa.

La lotta contadina fu anch'essa una massa per la difesa dei prodotti agricoli, contro le razze del bestiame, per non consegnare il grano agli ammassi. Di contro ai proprietari assenti, restarono i contadini a difendere il patrimonio e le risorse nazionali. Un vasto movimento rivendicativo fu attuato soprattutto in Toscana e in Emilia, in gran parte sotto la direzione comunista, per il rinnovo dei patti agrari, per un migliore riparto della produzione, per aumenti salariali, e impegnò in prima fila braccianti, salariati, affittuari, mezzadri. Le masse contadine, che erano rimaste estranee al moto del Risorgimento, e la cui presenza nella vita politica del paese non aveva mai superato un limite prevalentemente corporativo, con la Resistenza entrarono per la prima volta, accanto alla classe operaia, come protagonisti consapevoli nella storia nazionale.

La Resistenza non fu monopolio di un solo partito o di una sola classe, fu un fatto di unità nazionale. Ma la sua unità non ebbe un carattere indifferenziato, le classi e i partiti vi svolsero funzioni diverse e contrastanti. Il contenuto politico della Resistenza fu essenzialmente popolare, caratterizzato dalla presenza determinante della classe operaia e dalla larga partecipazione contadina. Il suo contenuto politico fu democraticamente avanzato, per la funzione che in seno al CLN

Straordinario fu il contributo delle nuove generazioni alla Resistenza. Vi fu una vera « leva » di massa, partigiana, delle classi 1923-26, che in grandissima maggioranza si sottrassero ai bandi di reclutamento della « Repubblica di Salò » e affluirono nelle formazioni dei combattenti per la libertà. Da quella « leva » la democrazia italiana, i partiti antifascisti dovevano attingere nuove energie e nuovi quadri per il rinnovamento del paese.

La partecipazione delle donne non si esprime soltanto nell'assistenza, nell'aiuto concreto alla lotta dei partigiani, in innumerevoli episodi di sacrificio e di eroismo, ma in un esercizio di democrazia effettiva e di partecipazione alla realtà nazionale e popolare del paese, di un suo più attivo e coraggioso impegno democratico. Da Eugenio Curcio a Leone Ginzburg, da Gaetano Pintor a Giorgio Labò, la cultura militante dette alcuni tra i più fulgidi martiri alla causa della Liberazione. La gioventù studentesca fu a fianco di quella operaia e contadina, nella lotta a cui la chiamavano maestri come Concetto Marchesi e Piero Calamandrei.

Attraverso la breccia aperta dalla catastrofe entrarono nella vita nazionale forze nuove, animate da profondi ideali, che vedevano nella lotta contro gli occupanti tedeschi ed i traditori fascisti l'avvio di un processo di trasformazione democratica e socialista. Non contrapposizione tra esigenze nazionali e esigenze sociali, ma la libertà e l'indipendenza come condizione di una avanzata al socialismo.

Attraverso la breccia aperta dalla catastrofe entrarono nella vita nazionale forze nuove, animate da profondi ideali, che vedevano nella lotta contro gli occupanti tedeschi ed i traditori fascisti l'avvio di un processo di trasformazione democratica e socialista. Non contrapposizione tra esigenze nazionali e esigenze sociali, ma la libertà e l'indipendenza come condizione di una avanzata al socialismo.

### 7 - Il contributo del PCI

Il contributo del PCI si esprime in tutti i momenti della lotta e in tutte le sue componenti: nella cospirazione clandestina, nella preparazione politica antifascista, nella iniziativa unitaria per una pace separata, nella formazione dei Comitati delle opposizioni del CLN, nella lotta armata, nella impostazione, organizzazione e sviluppo di essa, che ebbe nelle gloriose Brigate Garibaldi una forza decisiva.

Le linee d'azione impresse dal PCI guardarono sempre a saldare lo sviluppo dell'iniziativa armata con quella della lotta di massa, con l'estensione della democrazia di base (attraverso la ramificazione del CLN e il potenziamento delle organizzazioni giovanili, femminili, operaie, contadine); ciò che significava, in prospettiva, uno stretto legame tra contenuto democratico e contenuto socialista della battaglia.

Dall'8 settembre alla svolta di Salerno, dall'unificazione delle formazioni partigiane sotto la bandiera del CVL sino alla spinta per organizzare e scatenare l'insurrezione, questa funzione nazionale e sociale, unitaria e propulsiva del PCI si dispiegò sempre concretamente. E ad essa dettero un contributo personale altissimo di elaborazione e di stimolo, di direzione, i maggiori dirigenti del nostro partito, da Palmiro Togliatti, animatore della rinascita dell'Italia liberata e del suo inserimento nella guerra antifascista internazionale, a Luigi Longo, comandante delle forze garibaldine nel Nord occupato dai nazifascisti. Fu in quei venti mesi che il PCI strinse i suoi legami con le grandi masse del popolo italiano, affacciandosi alla ribalta della vita nazionale come un partito nuovo, e del partito dell'unità, dell'alleanza tra operai e contadini, partito di quadri e partito di massa.

### 8 - Limiti e conquiste della Resistenza

Ricordando venti anni dopo quella esperienza e quel punto di partenza storico, non si può non riflettere al contrasto tra gli ideali della Resistenza, gli obiettivi di avanzata democratica e socialista

posti dal PCI e dalle altre forze politiche popolari, e la realtà presente in cui i segni della crisi della democrazia italiana sono vari e gravi.

Il problema storico e politico che si pone è quello di ricercare, criticamente e autoricamente, le difficoltà, le contraddizioni, gli ostacoli, che in questi vent'anni hanno ritardato, intralciato e complicato il processo d'attuazione di quell'obiettivo, e di ricercarli anche nelle contraddizioni e nelle difficoltà che allora, nella Resistenza, nella liberazione, nell'immediato indomani di essa, si palesarono. Gli elementi da valutare sono molti. Non solo i rapporti di forza internazionali, che si esprimevano nella presenza in Italia delle forze di occupazione anglo-americane. Non solo la presenza operante del Vaticano. Non solo le posizioni di potere occupate dalla monarchia, dall'alta burocrazia, dal comando dell'esercito. Non solo la tenacia conservatrice delle vecchie forze dirigenti del capitalismo italiano, battute con la forza della democrazia, ma non scomparse, ed aiutate a riprendersi ed organizzarsi dagli anglo-americani. Ma anche le debolezze, i limiti, le insufficienze dello stesso movimento di Resistenza e le circostanze in cui si realizzò la sua vittoria.

Grande parte del Mezzogiorno non poté partecipare alla guerra di Liberazione estensamente, ma solo nei gloriosi e rapidi episodi. La liberazione del Nord avvenne per ultima, quando già nel Sud ed a Roma, ove i rapporti di forza erano più sfavorevoli alla sinistra, si erano state imposte, alla vittoria del 25 aprile si giunse con una tensione di tutte le energie, a prezzo di uno sforzo immenso, e di perdite gravissime. Restarono assenti molte forze (partigiani, deportati) che potevano essere politicamente attive, mentre altre forze, parassitarie, si rifecevano vivaci subito dopo la liberazione, sfruttando anche il fatto che il paese era stremato dalla guerra, e le popolazioni erano alle prese con esigenze elementari di vita da soddisfare, dal pane alla casa, al lavoro.

Tenere conto di tutti questi elementi oggettivi, non significa che la ricerca critica si debba limitare ad essi. L'indagine deve soffermarsi criticamente anche sui ritardi che poterono rinviare, su quella che poté essere la imprudenza del movimento e del nostro stesso partito a porre ed a raggiungere obiettivi ravvicinati di rinnovamento strutturale, come condizioni di una ricostruzione su basi di deciso sviluppo democratico. In queste direzioni ci si deve chiedere se, da parte delle stesse forze più avanzate, non si sia trascurato o sottovalutato il contributo che avrebbero potuto portare gli istituti più originali della democrazia della Resistenza, in particolare i Comitati di Liberazione, i Consigli di gestione, e tutto quel fervore autonomistico, dai Comuni alle Regioni, che andava tradotto in una sollecita realizzazione costituzionale e politica.

Resta nondimeno che, nella lotta politica aperta con il 1945 ci si mosse fondamentalmente su una strada giusta. Si creò un fronte di forze politiche e sociali che non solo portò alla Repubblica e alla Costituzione, ma riuscì validamente a contrastare la reazione politica dispiegata a partire dal 1946-47. La rottura dell'unità nazionale da parte democristiana, l'entativo massiccio di conculcare le fondamentali libertà politiche e sindacali della classe operaia, non hanno potuto impedire alle posizioni conquistate nella Resistenza dalle forze popolari, allo slancio popolare e unitario uscito dalla Resistenza, di mantenere aperta ed in movimento la prospettiva di una profonda trasformazione economica, politica e sociale.

### 9 - Stabilire la verità storica

Una coraggiosa ricerca critica del preciso contenuto politico, della base sociale, dei contrasti e dei limiti della Resistenza, della sua reale portata varrà a cancellare ogni immagine deformatrice e retorica di quella lotta, ogni interpretazione che voglia mistificare l'iva, delle celebrazioni del ventennale, (discorsi di ministri, ricevacioni alla TV ed alla radio, sui giornali della grande borghesia), che tende appunto a risolvere il ricordo nella esaltazione delle vittorie, ignora la realtà di combattimento della guerra partigiana e i suoi obiettivi, sfugge alla denuncia di chi fosse il nemico, e delle radici di classe, nazionali e internazionali, della dittatura sanguinaria che pesò sull'Italia nei venti mesi dell'occupazione tedesca.

Questa operazione di sterilizzazione della Resistenza fa seguito, da parte delle stesse forze, ad un periodo di demagogia volgare, di scandalismo, e poi a più di un decennio di oblio, che ha avuto una delle sue manifestazioni più colpevoli nel modo come si è intralciato o impedito l'insediamento della Resistenza nelle scuole della Repubblica.

Libere l'immagine della Resistenza, come rivoluzione antifascista, da ogni contraffazione, da ogni edulcoramento e da ogni reticenza, è compito oggi urgente delle forze di sinistra, non soltanto per stabilire la verità storica ma come compito politico, perché emergano con piena chiarezza la continuità e l'attualità del processo rivoluzionario che allora ebbe inizio. Venivano meno a questo compito, ma non innanzitutto, il gioco di coloro che la Resistenza vorrebbero sterilizzare e relegare nel passato, le tendenze che qua e là affiorano a guardare a quella lotta in termini di nostalgia, come se i impegni fossero poi stati traditi, e dalle forze d'avanguardia oppure a sottovalutare schematicamente il suo valore, i suoi risultati, la prospettiva che essa ha aperto, come se, partecipando alla Resistenza, la classe operaia si fosse disolta dall'obiettivo del socialismo. Fu quella, nelle condizioni in cui l'Italia si trovava, la sola maniera storicamente e politicamente efficace per la classe operaia, sul piano internazionale, di aprirsi la strada verso il socialismo, affermando di fronte al disastroso fallimento delle vecchie classi dirigenti borghesi, la sua funzione di classe dirigente nazionale, e di leva per la trasformazione radicale delle strutture di base del paese. Guidando la classe operaia italiana a battersi su una via democratica, la sua autonomia scelta democratica e socialista di unione fra democrazia e socialismo, una cella che seguita in modo originale e creativo nella storia e dalla realtà nazionali. Di lì, dalla Resistenza e dall'insurrezione del 25 aprile, è passata la via italiana al socialismo. Nello sviluppo coerente ed ininterrotto della rivoluzione antifascista è oggi la continuità e l'attualità dell'avanzata verso il socialismo.

La spinta d'alta grande borghesia al fascismo si presenta oggi in forme nuove: con la formazione di nuovi centri di potere del capitale monopolistico, con la messa in crisi degli istituti repubblicani, con le manovre dirette a provocare un distacco tra le forze democratiche e le masse, con il freno alle riforme politiche e sociali. Ma è una spinta che sorge dalle stesse radici di classe di allora, e sono quelle stesse radici che è necessario tagliare. Uno sviluppo coerente della politica antifascista significa dunque in primo luogo: lotta incalzante per l'attuazione della Costituzione; lotta per limitare e ridurre il potere dei monopoli e per colpire i loro nuovi centri di potere; lotta per una programmazione democratica, fondata su riforme di struttura, politica ed economica; lotta a tutti i livelli per conquistare forme nuove all'intervento popolare, per rafforzare ed espandere la democrazia.

Rammentiamo, in questa occasione, e raccogliamo ciò che vi è di più prezioso nell'eredità della Resistenza: la volontà unitaria della classe operaia, la partecipazione popolare alla lotta, l'impegno democratico e creativo, la coscienza civile e politica, di slancio ideale e sociale che la Resistenza ha creato per un'ulteriore avanzata, il patrimonio di forza morale, di spirito di sacrificio, che essa ha consegnato alle nuove generazioni.

Raccogliamo anche quello che fu il grande insegnamento internazionalista della Resistenza, per cui la nostra lotta di Liberazione si collegò alla lotta per la libertà di tutti i popoli europei, alla battaglia comune che impegnava l'eroico popolo sovietico ed i popoli alleati, e per cui si delineò il volto di un mondo nuovo, di pace, di fraternità, in cui lo sfruttamento dei lavoratori e l'asservimento dei popoli avessero tra gli affetti della democrazia, la carica di democrazia, coscienti che la sua vittoria, la sua estensione, le nuove conquiste che essa deve raggiungere, sono il modo reale, concreto, storico con cui si avanza verso il socialismo in Italia.

LA DIREZIONE DEL P.C.I.